

Un esempio di sviluppo autosostenibile: fonti rinnovabili e comunità energetiche

Leonardo Rombai

L'approccio territorialista di Alberto Magnaghi ha a lungo incorporato le istanze della tutela dell'ambiente, sempre nell'ottica integrata dello sviluppo locale. Fin dai primi anni '90, con la consapevolezza della grave crisi ecologica, Magnaghi ha elaborato la prospettiva dello sviluppo autosostenibile dei territori locali (MAGNAGHI 1990; 1998; 2000; MARZOCCA 2023, 7). Tra le opere spiccano – per originalità e attualità – il libro e l'articolo dedicati al problema dell'energia e delle fonti rinnovabili, specialmente le comunità energetiche (MAGNAGHI, SALA 2013; BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020).

Il primo scritto riguarda il *mix* energetico della bioregione urbana di Prato: il progetto di sistema energetico integrato, correlato alla ricerca condotta anni prima per individuare le risorse di quel territorio, utilizzabili per comporre un assetto di risparmio e produzione fondato su tutela e valorizzazione degli elementi identitari del territorio. Il volume del 2013 descrive fasi ed esiti del lavoro, con "approccio olistico alla pianificazione energetica": si propone un modello che considera il territorio come risorsa per la produzione di energia, con individuazione delle fonti da valorizzare (mediante indicatori per ogni tipologia) e dei caratteri identitari da tutelare (con considerazione dell'impatto paesaggistico-ambientale); superando così "una politica energetica concepita per settori" e per fonti, "senza tenere conto degli effetti cumulativi dell'attuazione di interventi non pianificati organicamente, che sono solitamente effetti di degrado paesaggistico e ambientale ma anche di consumo di risorse scarse, come ad esempio i terreni agricoli". La conoscenza di potenzialità e limiti è alla

base della corretta pianificazione delle trasformazioni, "perché queste avvengano nel rispetto degli elementi e delle regole che costituiscono la sua struttura profonda, evitando così l'insorgere di criticità territoriali, ambientali e paesaggistiche" (BUTELLI *ET AL.* 2019, 272-273).

L'articolo del 2020 riguarda le comunità energetiche rinnovabili/CER, enti per produzione e autoconsumo di energia 'pulita', con tanto di benefici economici, ambientali e sociali, e offre un'originale alternativa alla Transizione energetica-ecologica, all'insegna dell'autogoverno locale e della sostenibilità: solo oggi praticabili, grazie alle nuove normative incardinate sulla politica di decarbonizzazione. Contro il modello centralizzato e colonialistico di produzione energetica e le sue criticità, si mette a fuoco una Transizione caratterizzata dal ritorno al territorio mediante costituzione di un sistema capillare di CER: una strada che comincia ora ad apparire obbligata a cittadini e amministratori locali, anche per il consenso sociale che ottiene. Non più operazioni non partecipate (con i colossali impianti eolici e con il fotovoltaico che copre ettari di suolo agricolo), progetti calati dall'alto, imposti da industrie estranee al territorio e gravemente impattanti (per ambiente, biodiversità, paesaggio e turismo lento), preoccupate solo di trarne il massimo profitto; ma la sperimentazione di un modello energetico calibrato su riproducibilità delle risorse e valore pubblico dei luoghi, mediante consapevole partecipazione di cittadini, imprese, enti pubblici e privati, proprietari. In altri termini, creare organismi con poteri di co-progettisti e gestori della Transizione verso un orizzonte di autosostenibilità.

Bolognesi e Magnaghi ci offrono, insomma, una coerente proposta di riterritorializzazione degli investimenti energetici, funzionale ai “nuovi immaginari di sviluppo locale”, in alternativa ai “grandi impianti” e al modo fuori scala “di sfruttamento delle risorse che ottimizzano il profitto di impresa di settore, indifferenti al patrimonio territoriale locale, residuando sul territorio criticità ambientali, insediative, agro-forestali, paesaggistiche”. E ciò perché

i grandi impianti di produzione energetica da FER, pur ammantandosi di una veste *green*, seguono logiche di profitto estranee al territorio e non generano sviluppo locale, accentuando anzi il divario fra i ‘pochi vincitori e i molti perdenti’, fra chi gode dei benefici economici e chi subisce i costi ambientali di iniziative che, pur dando un contributo positivo alla riduzione delle emissioni, generano ulteriori criticità (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020, 144).

Di tali impianti, pressoché gli unici a godere di cospicui incentivi pubblici, “gli operatori del settore si sono serviti per minimizzare i costi e massimizzare l’efficienza energetica della singola fonte”: un modello di produzione deterritorializzato, che col tempo ha scatenato – e la situazione, dalla Sardegna, si sta generalizzando – “dinamiche opposte da parte della popolazione”; nonostante la sistematica utilizzazione dell’acronimo *NIMBY* “da parte di investitori e decisori politici come etichetta per delegittimare le opposizioni locali”, del tutto giustificate (ivi, 144-145).

Per “nuovi orizzonti: *mix* energetici locali e *Energy community* nelle politiche istituzionali”, gli autori considerano le CER (Direttiva RED II 2018/2001 recepita nel Febbraio 2020 dal *Decreto Milleproroghe*), basate su autoriproducibilità delle risorse, qualità paesaggistico-ambientale, priorità del consumo locale. Il Dipartimento di Architettura, con il gruppo di ricerca Magnaghi-Poli-Bolognesi, nel 2019-2021 ha collaborato con il Ministero dello Sviluppo Economico per studiare i costi-benefici delle CER e per promuoverle, come associazioni basate sulla partecipazione e sulla costruzione di una nuova forma di autogoverno che le veda protagoniste dello sviluppo sostenibile.

Le CER costituiscono “una comunità di abitanti in cui i cittadini non sono semplicemente ‘utenti’, ma assumono un ruolo attivo da protagonisti nella definizione e gestione del processo di transizione del loro territorio verso un orizzonte di autosostenibilità” (ivi, 146-149).

Il Decreto 199/2021 ha introdotto incentivi (2,2 miliardi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) e da allora, nonostante difficoltà e lentezze operative, ha avuto inizio un grande lavoro di organizzazione di CER, che però non sono diventate operative. Solo tra Gennaio e Febbraio 2024 sono stati pubblicati i Decreti che ne regolano nascita, sviluppo e modalità e tempi di riconoscimento degli incentivi.¹

Nel 2020 Bolognesi e Magnaghi si sono rivelati buoni profeti, anche richiamando il pericolo che le industrie dell’energia potessero approfittare delle normative incentivanti per il fotovoltaico, che non avrebbe dovuto consumare il suolo agricolo, e che le nuove leggi – dopo avere introdotto il termine ambiguo di agrivoltaico – descrivono come compatibile con l’agricoltura.² Non a caso, essi scrivono:

questa strategia e questa visione delle *Energy communities* rischia di essere travolta dalle politiche istituzionali (europee e italiane) dirette a incrementare in tempi brevi gli investimenti nelle energie rinnovabili, tanto più con le quote consistenti destinate al *greening* nel *recovery fund*. Ciò porterà a incentivare grandi impianti in ‘zone idonee’ sottratte alle procedure urbanistiche e paesaggistiche ordinarie (ivi, 149).

¹ Esistono due strade per le CER: un contributo fino al 40% dei costi, per gli impianti nei Comuni sotto i 5000 abitanti, per 2 GW complessivi di potenza, e una tariffa incentivante sull’energia prodotta e condivisa nel territorio, con riferimento alle cabine esistenti per gli allacciamenti. I benefici sono cumulabili.

² Nelle linee-guida ministeriali di Giugno 2022 (MASE 2022) l’agrivoltaico è descritto come tecnologia al servizio delle necessità energetiche dell’impresa agricola che, come tale, non dovrebbe stravolgerne gli equilibri: gli impianti non possono riferirsi a logiche industriali (come per il fotovoltaico a terra) ma debbono essere proporzionati, in termini di occupazione di suolo, alle esigenze di un’impresa che deve restare caratterizzata da un reddito prevalentemente agricolo, ciò che qualifica l’agrivoltaico come pura attività integrativa.

Gli anni '20 stanno infatti dimostrando che le imprese dell'energia traggono profitto dalla situazione politico-economica favorevole (alti costi di mercato e incentivi pubblici) per operare nell'agrivoltaico all'insegna della speculazione, e la realtà (progetti d'impianto di moduli con specchi che coprono estesi suoli agricoli) sta richiedendo quel monitoraggio costante previsto dalla legislazione, ma a tutt'oggi mancante. Tanto più per l'accelerazione in atto delle richieste di connessione alla rete pubblica: al 30 Giugno 2024 risultavano pendenti, infatti, progetti FER per complessivi 341 GW, dei quali 3805 per 150 GW interessanti l'energia solare, portati avanti in larghissima misura dalle grandi industrie.

La Transizione può avere dunque molti volti, scale di intervento e attori portatori di interessi diversi: lo stesso PNRR appare ambivalente, promuovendo interventi diffusi e integrati alla scala locale e grandi impianti *utility-scale*. Il processo è avviato ma, oltre a scontrarsi con forti interessi lobbystici legati alle fonti fossili, non procede con la dovuta coerenza ai principi della sostenibilità. Da qui l'importanza dell'approccio eco-territorialista e multidisciplinare alla questione energetica, con la innovazione del paradigma di sviluppo e il riconoscimento del ruolo fondativo assunto dal patrimonio territoriale e dalla autosostenibilità locale, anche riguardo all'aspetto energetico (BOLOGNESI 2023).